

Ecco il braccio di ferro nell'Iran del dopo sanzioni

di Martina Mazzotti

L'incognita è se moderati e riformisti, guidati dal presidente Rohani, riusciranno a portare avanti il piano di apertura all'Occidente prevalendo sui pasdaran. Le prime mosse? Occhio all'accordo con la Boeing...

Riccardo Redaelli

Milanese, classe 1964, è professore ordinario di Geopolitica e di Storia e istituzioni dell'Asia presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano. Presso lo stesso Ateneo dirige il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CRISSMA) e il Master in Middle Eastern Studies dell'ASERI (Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali). Dal 2005 al 2010 è stato responsabile scientifico del Progetto del Ministero degli Affari esteri italiano per l'assistenza all'Iraq: "Engaging Iraq's Science and Technology Community Priorities". A partire dal 2005, ha partecipato a numerosi programmi di negoziati paralleli (track-2) con l'Iran (ricerca di un compromesso sul programma nucleare), l'Iraq (programma di pacificazione politica per conto della Farnesina), l'India e il Pakistan (programma per la creazione di meccanismi di risk reduction nucleari). Per Carocci editore ha pubblicato *L'Iran contemporaneo*



Con un Pil stimato di circa 425 miliardi di dollari e 79 milioni di abitanti, l'Iran è la seconda economia del Medio Oriente e Africa del Nord, dopo l'Arabia Saudita, pur uscendo da una lunga fase di chiusura economica iniziata circa un decennio fa con i primi provvedimenti Onu che vietavano il commercio di materiale nucleare con il Paese. Questi provvedimenti si sono progressivamente ampliati fino a giungere alle misure di embargo adottate nel 2011 dai maggiori Paesi occidentali sulle importazioni di idrocarburi, le esportazioni di macchinari e attrezzature per l'industria energetica e i trasferimenti di fondi. Ma nel luglio del 2015, dopo una lunga fase di negoziazione, il cosiddetto gruppo dei P5+1 (Usa, Russia, Francia, Regno Unito, Cina e Germania) ha raggiunto con l'Iran un accordo (Joint Comprehensive Plan of Action) per il ritiro di gran parte delle sanzioni vigenti. Non è stato un percorso facile, né voluto da tutte le parti in gioco, tuttavia hanno agito a favore alcuni fattori, interni ed esterni all'Iran. Sul piano geopolitico dal 2014 in poi ha contato il riallineamento degli interessi strategici nella regione fra Iran e Stati Uniti, il nemico atavico dagli anni della Rivoluzione khomeinista del 1979, con cui invece sembra esser stato ritrovata ultimamente una convergenza d'interessi. Sul piano della politica interna, l'amministrazione Rohani ha fatto pendere l'ago della bilancia verso un'intesa fra riformisti, moderati e una nuova classe politica di tecnocrati, inclini all'apertura del paese e sostenuti dalla business community iraniana, che tuttavia deve

ancora lottare con forze contrapposte e ultraconservatrici che hanno tutto da guadagnare dal mantenimento dello status quo. Questo, a grandi linee, lo scenario complesso in cui l'Iran si riaffaccia al mondo e riprende voce in capitolo sullo scacchiere medio-orientale. *MF* ha chiesto al professor Riccardo Redaelli, con all'attivo anni di studio sull'Iran e il Medio Oriente, di decifrare le dinamiche che stanno determinando il presente e il futuro dell'ex Persia.

Domanda: In che situazione l'Iran si riapre al mondo, a distanza di più di un decennio dai primi provvedimenti Onu?

Risposta: I negoziati per il raggiungimento del compromesso nucleare, durati 12 anni, sono stati uno degli esercizi di mediazione diplomatica più faticosi del sistema internazionale della storia recente. Più di una volta si è stati a un passo dalla meta senza riuscire a chiudere, perché l'accordo non è stato voluto da tutte le parti in gio-

«L'accordo sulla sospensione delle sanzioni raggiunto nel luglio del 2015 ed entrato in vigore in gennaio è più vantaggioso per la comunità internazionale che per la Repubblica iraniana»

SOTTO LA GUIDA SUPREMA



LA REPUBBLICA ISLAMICA

L'assetto costituzionale adottato dall'Iran dopo la rivoluzione del 1979 realizza, di fatto, un sistema duale di potere basato sulla compresenza di organi a legittimazione religiosa e organi a legittimazione popolare.

LA GUIDA SUPREMA

è la più alta carica prevista dalla Costituzione; viene eletto dall'Assemblea degli esperti e rimane in carica a vita. Alla Guida suprema sono attribuiti dalla Costituzione poteri e responsabilità di assoluto rilievo. Dal 1989 è in carica **Ali Khamenei**, 77 anni

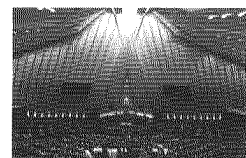


L'ASSEMBLEA DEGLI ESPERTI

è l'organo incaricato di nominare la Guida suprema, è composta da 88 membri, solo religiosi, eletti per 8 anni a suffragio universale diretto

IL PRESIDENTE

detentore del potere esecutivo, è eletto ogni quattro anni, per un massimo di due volte consecutive, con suffragio universale. Il Presidente sceglie i Ministri del Governo, che non prevede la figura di Primo ministro. Dal 2013 è in carica il moderato **Hassan Rohani**, 68 anni, il cui primo mandato scade l'anno prossimo



IL PARLAMENTO

(Majlis) ha il potere legislativo; ha struttura unicamerale ed è composto da 290 membri eletti ogni quattro anni



IL CONSIGLIO DEI GUARDIANI

è formato da sei esperti religiosi nominati dalla Guida Suprema e da sei giuristi, nominati dal Majlis su indicazione del Capo del sistema giudiziario. Oltre che per il potere di preselezione dei candidati, il Consiglio è uno degli organi più potenti del sistema politico iraniano perché può bloccare l'iter legislativo delle proposte parlamentari e giudica la conformità della legge alla Costituzione e ai precetti islamici



LE FORZE ARMATE

includono le forze armate propriamente dette, i Guardiani della Rivoluzione islamica (pasdaran) e le forze di polizia. I Guardiani della Rivoluzione islamica hanno un forte peso sull'economia iraniana e sulla vita politica del Paese; gli individui e società facenti parte o legati ai Guardiani della Rivoluzione sono stati inseriti nelle blacklist associate alle sanzioni ancora in vigore e relative alla proliferazione nucleare, al supporto al terrorismo e alla violazione dei diritti umani

Nell'assetto istituzionale iraniano il potere molto forte attribuito alla Guida Suprema, che controlla direttamente forze armate, media, giustizia e, ovviamente, il clero, è in parte bilanciato dal presidente della Repubblica, capo dell'esecutivo, e dal Parlamento che legifera. Uno snodo fondamentale sarà l'elezione del prossimo presidente prevista nel giugno 2017



IL CONSIGLIO PER IL DISCERNIMENTO

è un'assemblea amministrativa nominata dalla Guida Suprema, creata per la revisione della Costituzione. Lo presiede **Hashemi Rafsanjani**, 82 anni, già presidente della Repubblica, personalità molto potente di impostazione riformista, che ha avuto un ruolo importante nell'elezione di Rohani

co. I due grandi fautori, il presidente iraniano Rohani e il presidente degli Stati Uniti Obama, hanno dovuto lottare contro interi spezzoni di opposizione all'interno dei loro Paesi e contro la quasi totalità delle potenze regionali, sauditi e israeliani in testa.

D. Che valutazione da dell'accordo raggiunto?

R. Che è più vantaggioso per la comunità internazionale che per la Repubblica iraniana. Ma grazie all'endorsement del leader religioso supremo Khamenei,

che si è convinto della ragionevolezza politica del compromesso, alla fine il deal si è chiuso. Avendo partecipato in prima persona a diverse iniziative Track-2, ossia di diplomazia parallela con gli iraniani, posso dire che ogni sorta di soluzione tecnica era stata trovata per gestire le controparti, ma per molto tempo, a mancare, è stata la confidence politica: l'Iran non voleva fidarsi degli Stati Uniti e, forse ancor più, gli Stati Uniti, anche a causa delle forti lobby filoisraeliane a Washington, non volevano fidarsi dell'Iran.

D. Che cosa ha determinato la svolta?

R. Avvenimenti esterni tanto all'Iran quanto agli Stati Uniti. La deriva folle dei movimenti sunniti radicali, con l'ascesa di Daesh, cominciata nel 2014 con l'espansione territoriale fra Iraq e Siria, è stata determinante. In Iraq, dopo l'invasione dissenzata di Bush nel 2003, il governo a maggioranza sciita, è stato aiutato militarmente ed economicamente dagli americani, ma anche sostenuto dagli iraniani. Da qui è cominciata, se

pur da fronti opposti, una convergenza d'intenti a sostegno di Baghdad. Quando Baghdad ha rischiato di cadere nelle mani del califfato è stata salvata sul campo principalmente dalle milizie sciite. Non l'hanno certo difesa a gratis.

D. E qual è stato il tornaconto?

R. Dopo quell'episodio, siamo ancora nel 2014, l'Occidente ha preso finalmente atto di ciò che alcuni esperti sostenevano da tempo: e cioè che il vero pericolo nella regione non erano gli



«Le sanzioni e l'embargo sembrano aver obbligato gli iraniani a essere più efficienti e meno corrotti. I dati più recenti di Atieh indicano che c'è stata una diminuzione del peso delle grandi società statali»

Riccardo Redaelli

iraniani, ma certi movimenti islamisti sunniti sostenuti dagli alleati politici delle potenze occidentali, cioè l'Arabia Saudita, il Qatar e la Turchia. L'avanzata di Daesh ha fatto capire alle potenze occidentali che gli amici dei loro amici erano in realtà i loro peggiori nemici.

D. Su che cosa si basa questa valutazione?

R. Gli iraniani in quanto persiani e sciiti non hanno, in una regione araba e sunnita, una reale capacità espansionistica. Costituiscono quasi ovunque, tranne in Iraq, delle minoranze, ragionano da minoranze, e infatti convivono bene con altre minoranze religiose ed etniche, fra cui quelle cristiane. La deriva settaria estremista è soprattutto di stampo sunnita. Questa analisi ha aiutato la comunità internazionale a capire che l'Iran non costituiva più soltanto un problema, ma, anzi, poteva trasformarsi nella soluzione stessa del problema.

D. È pronto l'Iran a cogliere questa opportunità?

R. Guardando al governo Rohani, la risposta è sì, l'establishment è pronto a raccogliere la sfida. Se ci si riferisce agli iraniani, la risposta è assolutamente sì, poiché si tratta della popolazione più filooccidentale, più moderata e più post-islamica

del Medio Oriente. L'Iran è un paese frammentato in cui l'élite politica è molto divisa e persegue obiettivi fortemente eterogenei.

D. Chi invece sta tirando il freno?

R. Una parte del Paese, minoritaria ma potente politicamente e militarmente, che non è pronta, mi riferisco a pasdaran e ultraradicali. In particolare i pasdaran hanno tutto da perdere da una normalizzazione dell'Iran. Il Corpo delle guardie rivoluzionarie ha in mano una fetta enorme dell'economia iraniana, che si è nutrita e ingrandita, spesso in maniera non trasparente, grazie alle sanzioni e agli embarghi degli anni passati. Per i capi dei pasdaran l'eccezionalità iraniana, ossia il suo non essere inserita diplomaticamente in sistemi di alleanze, è una macchina da soldi, in primo luogo perché se l'Iran è contro al resto del mondo, la prima voce di spesa importante diventa la sicurezza, e cioè la ragione d'essere di queste milizie.

D. L'Iran potrebbe intraprendere la via presa dalla Cina comunista: aprire la propria economia senza fare concessioni politiche?

R. È da almeno 15 anni che si parla di via comunista per l'Iran, ma franca-

mente sono scettico, perché il modello Cina ha funzionato grazie ad alcune peculiarità di quel Paese. Innanzi tutto i cinesi partivano da uno stato di povertà assoluta, il che insieme alla dottrina del confucianesimo, li ha resi inclini a un certo tipo di obbedienza e rispettosi delle gerarchie.

D. In Iran invece...

R. L'Iran è un popolo per sua natura molto più ribelle, la classe abbiente persiana è occidentalizzata e benestante già da decenni e il livello culturale medio è molto elevato: quello di Rohani è il governo con il maggior numero al mondo di ministri in possesso di un Phd preso negli Stati Uniti o in Inghilterra. Probabilmente l'establishment iraniano punterebbe volentieri a una soluzione di stampo cinese, ma costerebbe molto in termini di repressione sociale, di cui peraltro non mancano le dimostrazioni. Nel 2009, per reprimere il movimento Onda Verde il governo sparò sulla folla, senza contare il susseguirsi di arresti, intimidazioni ed esecuzioni tutt'oggi in corso.

D. Ma un'economia rivoluzionaria e islamica potrà davvero imboccare una strada riformista?

R. Le sanzioni e l'embargo, paradossalmente, sembrano aver obbligato gli

iraniani a essere più efficienti e meno corrotti. I dati più recenti di Atieh, consulting group specializzato in Medio Oriente, indicano che in Iran c'è stata una diminuzione del peso delle grandi società statali nell'economia, non tanto a vantaggio del settore privato però, quanto più del settore ibrido, la cosiddetta grey zone, dove i pasdaran entrano in affari col nuovo ceto mercantile produttivo, i bazarari.

D. Con che conseguenze?

R. Di rafforzare quella zona grigia non ancora pronta ad affrontare un mercato competitivo, fatta di aziende che godono ancora di privilegi, di agevolazioni fiscali inspiegabili, a volte i loro competitor vengono addirittura minacciati. La vera battaglia sarà sulla riduzione del potere dei pasdaran, per scongiurare una deriva simile a Egitto e Pakistan, dove le forze armate possiedono ospedali, scuole, industrie, aziende, infrastrutture e sono un vero e proprio Stato nello Stato.

D. Quali dovrebbero essere le priorità a livello economico?

R. Correggere le storture che fanno proliferare questa grey zone degli affari. La volontà politica presidenziale c'è, la capacità in termini di potere meno. Sarà un processo lungo. Propendo a credere che ci sarà piuttosto una lenta erosione del precedente sistema, piuttosto che un estemporaneo rinnovamento. Oltre a quelle interne, esistono anche resistenze esterne all'internazionalizzazione dell'economia iraniana, ovvero il boicottaggio sistematico da parte di arabi, di Israele, e di parte del sistema americano. Boicottaggio, fino a pochi mesi fa, molto ben riuscito.

D. Ma ora le condizioni esterne sono cambiate: come vede la situazione?

R. Quando l'internazionalizzazione comincia a dare i suoi frutti e un certo numero di aziende straniere comincia a entrare nel Paese, si verifica un effetto a valanga. Rohani dovrebbe avere l'intelligenza di aprire al massimo agli imprenditori e agli investitori esteri e far capire al mondo che fare business con l'Iran è la regola, e chi preme per disincentivarlo viene tagliato fuori. In quest'ottica il recente accordo con la Boeing potrebbe fare da apripista.

Settembre 2016

GEOPOLITICA



D. Perché?

R. Per la forte valenza simbolica dell'accordo: se anche la quinta essenza dell'americanità fa affari con l'Iran, allora possono farsi avanti tutti. Una mossa intelligente. Gli iraniani sono stati lungimiranti a procedere nel deal, anche a costo di lasciare a bocca asciutta gli europei e la Airbus che si aspettavano un coinvolgimento.

D. La fotografia politica emersa dalle ultime elezioni parlamentari non dovrebbe spingere all'ottimismo?

R. Premesso che in Iran esiste una forte vischiosità del potere, dove non mancano legami familiari, quasi clanici, relazioni nepotistiche e clientelari, spesso le etichette politiche spiegano poco della realtà di fatto molto trasversale. Per capire cosa sta succedendo oggi occorre tornare alla stagione di Almadinejad, durata dal 2005 al 2013, che ha portato sulla scena un nuovo tipo di conservatorismo, dissimile da quello clericale conosciuto fino ad allora, che ha sempre puntato, pur nella sua intransigenza, all'unità della classe politica post-rivoluzionaria.

D. Può spiegare meglio?

R. L'ultraradicalismo di Almadinejad è un modello populista estremo e divisivo che ha rotto con gli schemi preesistenti. Questa nuova matrice ultraconservatrice ha prodotto quello scivolamento dei conservatori tradizionali, ovvero dei pragmatici, verso l'ala riformista, che ha poi caratterizzato tutta la stagione politica successiva, fino ad oggi. La corrente riformista, che dopo Khatami è stata punita, messa in carcere e zittita, trova ancora un larghissimo consenso fra la popolazione, ma non avendo più una rappresentanza vera e propria, finisce per convogliare i propri voti verso pragmatici e moderati. Rohani non è affatto riformista; è un conservatore pragmatico, clericale più di forma che di sostanza, ma soprattutto rappresenta quel gruppo di tecnocrati avvicinati progressivamente negli ultimi anni al riformismo, pur non essendolo in natura.

D. E in tutto questo il leader supremo Khamenei che ruolo gioca?

R. Khamenei ha cercato di mantenere in equilibrio il sistema ma è lui per

primo a non essere in equilibrio. In realtà è quasi un ultraconservatore, ma ha rotto con gli ultraconservatori quando questi hanno minacciato il potere del clero. La situazione, dunque, è alquanto confusa. In Europa, il giorno prima delle elezioni per il rinnovo del parlamento e dell'Assemblea degli esperti, si prevedeva una vittoria degli ultraconservatori, il giorno dopo si è detto che avevano vinto i riformisti.

D. Però il risultato è stato chiaro...

R. Ma è stato soprattutto un voto di protesta: gli elettori pur di non votare gli ultraconservatori hanno votato per i moderati, al punto che due ayatollah importantissimi, superconservatori clericali, non sono neppure entrati nell'Assemblea degli esperti. È stato uno schiaffo senza precedenti alle istituzioni, come dire che due grandi cardinali non siano ammessi in conclave...

D. E come vede il dopo Khamenei?

R. Al momento non sembra esserci un singolo in grado di accentrare tutto il potere che ha Khamenei, il che da un lato è positivo, dall'altro è negativo perché la figura del leader supremo ha un forte ruolo di contenimento dello strapotere dei pasdaran. Un'alternativa che si è ventilata negli ultimi tempi, ma che richiederebbe una modifica costituzionale, di per sé non difficile in Iran, è la possibilità di eleggere a successione di Khamenei, non un singolo bensì un comitato di tre persone.

D. E che vantaggio potrebbe avere?

R. Quello di riuscire a rispecchiare meglio le varie anime del Paese. Il rovescio della medaglia è che un comitato di solito è molto più debole. Siccome il sistema istituzionale iraniano è imperniato anche sullo strapotere del leader spirituale, venendo a mancare un punto di riferimento così forte non si sa in che direzione potrebbe andare il sistema. Per esempio in caso di una forte spinta riformista potrebbe esserci un intervento in chiave autoritaria dei pasdaran e degli ultraconservatori.

D. Che pronostico fa per le prossime presidenziali del 2017?

R. Se si guarda alla storia recente dell'Iran tutti i presidenti, anche i più odiati, sono stati riconfermati nel loro secondo mandato, perché il sistema tende di fatto allo status quo. Soprattutto Khamenei preferisce il diavolo che conosce al diavolo che non conosce. Il leader tende a litigare con tutti i presidenti perché la sua figura per definizione calpesta l'autorità presidenziale, ma Rohani si è dimostrato abile, il leader lo conosce, è apprezzato dalla popolazione perché, pur non essendo riformista, è l'unico che potrebbe portare avanti e partecipare al disegno riformista. Ha un buon rapporto con l'ex presidente Khatami che non può parlare in pubblico ma ha ancora un suo ruolo. Direi che Rohani parte molto favorito.

D. Che cosa potrebbe compromettere la sua rielezione?

R. Un fallimento totale degli accordi seguito da un tracollo economico. Oppure un nuovo presidente americano come Trump che distrugga l'accordo. Sarebbe un colpo durissimo, se gli americani dovessero tradire l'accordo. Rohani, che al momento non ha un piano B e ha puntato tutto su quello, verrebbe umiliato e sconfessato. Qualcuno in Iran si augura che vinca Trump e che si vada alla rottura. Qualcun altro invece se lo augura perché è convinto che con Trump sia più facile fare accordi che con la Clinton, perché in fondo Trump, agendo da libero battitore, sarebbe meno pericoloso della Clinton, molto vicina e sostenuta dalla lobby filoisraeliana. L'idea è bizzarra, ma visto che molti collaboratori della Clinton sono anti-iraniani convinti, forse non così tanto.

D. Ci potrebbe essere un outsider?

R. Un ruolo importante lo giocherà senz'altro Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, riconfermato nel 2012 alla guida del Consiglio di discernimento, un organismo introdotto per mediare fra il parlamento e il Consiglio dei guardiani. Per anni non ha contato assolutamente nulla fino a quando ne è diventato presidente Rafsanjani, una

figura molto potente e molto odiata dagli ultraconservatori, che ha avuto un ruolo importante sia nell'elezione di Rohani sia nella semi vittoria dei moderati alle recenti elezioni parlamentari. Rafsanjani è uno dei pochi che può parlare alla pari con il leader Khamenei e avrebbe sicuramente un ruolo importante per esempio nel caso venisse a mancare il leader, non tanto come possibile successore, ma come king maker.

D. Che ruolo giocherà l'Iran nella guerra in Siria in vista di un prossimo scenario di ripartizione in sfere di influenza della regione?

R. Quando scoppiò la rivolta in Siria nel 2012, russi e iraniani fecero capi-

«Sarebbe un colpo durissimo se gli americani dovessero tradire l'accordo. Rohani, che al momento non ha un piano B e ha puntato tutto su quello, verrebbe umiliato e sconfessato»

re alle potenze occidentali che erano disposti a lasciar cadere il presidente Assad se fossero stati garantiti loro interessi strategici nella regione. In pieno eccesso di arroganza, soprattutto da parte statunitense, inglese e francese, Iran e Russia vennero estromessi dalla comunità internazionale dal giocare un possibile ruolo nello scacciare siriano. Il risultato si è visto: Russia e Iran sono stati molto più abili e determinati a sostenere Assad, dell'Occidente che, nel combatterlo, ha finito per sostenere a man bassa gli amici di sauditi e turchi, ovvero i peggiori e più estremisti terroristi sunniti. Siamo passati, nel giro di due anni, dal voler bombardare Assad, a bombardare a favore di

continua a pagina 81

Settembre 2016

GIRI



Geopolitica - da pag. 19

Assad. Putin negli ultimi mesi si è impegnato in Siria in una dimostrazione di forza militare e capacità tecnologica contro la Nato. Ha speso una follia, mandando i bombardieri dal Baltico e sparando missili cruise dal Volga. Non solo ha salvato Assad ma l'ha irrobustito. Ritengo tuttavia che Putin possa essere ancora favorevole a lasciar cadere Assad per sostenere una transizione se questo dovesse garantire i suoi interessi nella regione.

D. Qual è la posizione degli iraniani?

R. Gli iraniani sono più spaventati e si sono stretti intorno ad Assad. Anche perché i sauditi non vogliono il compromesso, hanno perso la partita siriana, hanno perso il loro uomini sul campo che si sono affiliati ai terroristi o sono stati massacrati. L'Arabia Saudita dovrebbe chiaramente puntare a un compromesso, ma non è abbastanza lungimirante per capirlo. Gli iraniani, dal canto loro, preferiscono stare con il vecchio perché non si fidano del nuovo, ovvero di una transizione non gestita da Assad. A favore di questa posizione giocano un ruolo decisivo i pasdaran, convinti di poter ottenere tutto, compreso Assad al potere, a scapito di un compromesso che li vedrebbe in una posizione più incerta. Intanto, chi paga il prezzo è la popolazione civile.

Conciatori - da pag. 20

repertorio un po' scontato e generico di ogni ambasciatore italiano all'estero. Alla fine però mi sono persuaso che, qui in Iran, vale la pena di arrischiare il luogo comune. Descrive un pezzo di realtà fattuale, che è per noi un concreto fattore di vantaggio.

D. Da che cosa dipende?

R. Alla base c'è anche una percezione di natura geopolitica: gli iraniani ci considerano un attore interno alla più ampia regione mediterranea e medio-orientale; percepiscono il nostro paese interesse a una sua generale stabilizzazione; pertanto non ci sospettano di agende nascoste di controllo territoriale o politico-economico. Inoltre, vi è una tradizione di cooperazione anche sul livello economico strategico, che continua ad essere citata come esemplare: le storie intese con l'Eni di Enrico Mattei - per fare un solo esempio - sono paradigmatiche. Ma ancor più importante mi pare un dato culturale e antropologico.

D. Può spiegare meglio?

R. Per secoli, se non millenni, la Penisola italiana e l'Altipiano iranico hanno funzionato come due hub capaci di mettere in comunicazione ampie porzioni del pianeta. Da commercianti, banchieri o intermediari, Italiani e Iranian hanno messo a punto alfabeti linguistici e culturali capaci di tessere il dialogo lungo la Via della Seta, di

cui l'Iran è stato snodo centrale e l'Italia approdo. Questa comprensione interculturale funziona ancora ai nostri giorni.

D. In che modo?

R. Nella condivisione con partner iraniani concetti gestionali, progetti e strategie. Saper leggere le esigenze del proprio cliente in tutta la fase successiva alla vendita, oppure sapere come suggerire al partner produttivo una strategia di rilancio del suo prodotto sul mercato interno e poi su quelli limitrofi, configurano vantaggi competitivi immateriali non di poco conto. Sono testimonianze concrete di imprenditori iraniani nel loro rapporto con i partner italiani.

D. Quali sono i fattori/settori chiave del made in Italy che rappresentano un elemento realmente distintivo?

R. Nei settori strategici, gli iraniani chiedono di cooperare con l'Italia sull'oil and gas; sulla siderurgia; sulla generazione energetica tanto da fonti fossili quanto da rinnovabili. Hanno interesse alle nostre competenze in materia di costruzione e gestione delle infrastrutture. Quanto al vero e proprio made in Italy, sono qui richiestissimi i nostri macchinari produttivi di precisione. Sono apprezzati i prodotti del lusso. Arredamento, contract e in generale tutte le forniture e soprattutto le rifiniture per l'edilizia possono trovare spazio in un Paese in cui il settore delle costruzioni è in rapida espansione. L'ampio parco macchine-auto-bus andrà presto rinnovato.

Arabia - da pag. 22

veloci, il che è un rischio per chi investe a lungo termine.

D. Che cosa consiglierebbe quindi a un imprenditore?

R. Può dare delle ottime soddisfazioni fare accordi con aziende locali, in cui chi viene dall'estero fornisce tecnologia mentre il grosso dell'investimento lo fa l'imprenditore locale.

D. Lei però è abituato a rischiare.

Nel 2009, nella fase peggiore della crisi economica italiana, è stato uno dei pochi a investire. Perché è cauto sull'Iran?

R. Il rischio per me nel 2009 era abbastanza calcolato. Sapevamo che quell'investimento era la cosa giusta da fare, nonostante il buio totale, sulla base di indagini di mercato che confortavano questa sensazione. In Iran tuttavia le cose non stanno ancora così. Se io costruisco lì una fabbrica, magari in partnership con operatori locali anche molto in gamba, molto determinati, questi ultimi un domani possono non essere più nella stessa posizione, per diversi ordini di motivi.

D. Anche se si tratta di partner privati?

R. Il rischio principale è quello di ritrovarsi

delle norme che riducono il valore dell'investimento o che lo immobilizzano. Per ora l'Iran è un Paese dove conviene esportare servizi o anche prodotti finiti.

D. Per esempio il lusso.

R. Ma non soltanto quello. Anche l'export di macchinari o componenti presenta profili di rischio molto bassi, perché è il partner locale a investire, e chi vende tecnologia rischia molto poco peraltro guadagnando. L'importante è disporre di garanzie sui pagamenti.

Airoidi - da pag. 23

D. E dal punto di vista del prodotto?

R. I giovani iraniani aspirano a vestirsi in modo moderno. Noi offriamo un tipo di abbigliamento che ben si sposa con quelli che sono i gusti e le tradizioni del luogo, è in sintonia con i gusti iraniani e si presta a una interpretazione ampia. Sappiamo adattarci al gusto locale.

D. Quali sono i principali ostacoli, oggi, per un gruppo come Benetton?

R. Prima di tutto i dazi, che soffocano la crescita del mercato e penalizzano in primo luogo il consumatore iraniano. Poi la mancanza di protezione della proprietà intellettuale permette purtroppo una grande presenza di falsi. Un terzo ostacolo è il sistema finanziario, che non è per nulla fluido.

Tehrani - da pag. 24

infruttuoso di procurarmele in Cina, ma ancora una volta trovo in Italia le condizioni, soprattutto la qualità, migliori per sviluppare il business ed esportarlo nel resto del mondo. E così ho aperto una sede dell'azienda a Carrara.

D. Quali sono i vostri mercati principali?

R. Il primo è gli Stati Uniti, particolarmente in grandi città come Los Angeles, Chicago e Dallas. Successivamente ho sviluppato l'attività anche in Germania e nel Regno Unito. La Russia è un mercato promettente ma guardo con interesse anche a Messico e Canada, dove ho stabilito la sede per le migliori condizioni offerte sul piano assicurativo.

D. Quale sarà la prossima sfida?

R. Riportare tutto in Iran, estrazione e lavorazione. Il potenziale di crescita è enorme. La Turchia fa in casa praticamente tutto, dall'estrazione alla lavorazione, ed esporta per 1 miliardo di dollari. Il Brasile, dove sono stati fatti investimenti enormi, esporta per 2 miliardi di dollari. L'Ira non più di 70-80 milioni.

D. I materiali di lusso che futuro

possono avere in Iran?

R. Attualmente si pensa a questo mercato come la Terra Promessa per i produttori di beni di lusso, auto, cibo, moda o design, pensando ai giovani, il 70% della popolazione ha meno di 30 anni, affamati di prodotti e stile occidentale. Ma è una visione di breve termine, anche perché su circa 79 milioni di abitanti sono solo 3 milioni quelli che hanno una capacità di spesa adeguata a questi prodotti.

D. Qual è la prospettiva corretta?

R. Lo scenario è ben più ampio, ci sono tutte le condizioni per sviluppare industrie molto competitive non solo rivolte al mercato interno, ma soprattutto per l'esportazione. Il costo del lavoro è basso, c'è abbondanza di acqua e di energia, grazie anche al nucleare, e i costi mediamente sono il 20% rispetto a quelli medi dell'Italia. Il rial negli ultimi mesi si è stabilizzato rispetto alle principali divise mondiali, il che preserva il valore degli investimenti e riduce le spinte inflazionistiche.

D. Un ragionamento che vale anche per altri settori?

R. Sicuramente per il tessile e l'alimentare. L'obiettivo deve essere di utilizzare tecnologia importata e risorse locali a basso costo per produrre manufatti di alta qualità, magari su licenza. Le imprese interessate possono stabilire delle partnership con operatori locali, apportando tecnologia, mentre il partner locale apporterebbe altri fattori di produzione. Nel marmo la tecnologia italiana potrebbe letteralmente esplodere. Tra l'altro i settori diversi dall'industria pesante, o dai grandi progetti infrastrutturali, ancora oggetto di pesanti interferenze delle autorità politiche, sono quelli più adatti alle iniziative private.

D. Sta pensando a quanto è successo in Cina vent'anni fa?

R. Ma l'Iran non è la Cina, è un Paese che condivide valori tipici del modo di vivere italiano, il rispetto per la famiglia, la passione per il buon vivere. Inoltre l'Italia è percepita molto bene nell'immaginario collettivo degli iraniani.

D. Cosa manca quindi agli imprenditori italiani per cogliere queste opportunità?

R. Una maggiore fiducia nell'Iran e negli iraniani. Non devono fare altro che visitare il Paese per rendersi conto che la realtà locale offre un ambiente molto favorevole agli affari, e poi decidere.

Sutti - da pag. 26

del mercato. In secondo luogo per la modernizzazione e il progresso della pratica legale locale, il grande numero di avvocati iraniani trarrebbe certamente beneficio dal coinvolgimento in operazioni cross-border. Oggi, a causa di 12 anni di sanzioni, gli avvocati locali sono più abituati agli arbitrati